

IL CAPITALISMO ITALIANO
E LE LOTTE INTERNE ALLA BORGHESIA
2. La borghesia italiana e il degasperismo:
le divisioni interne alla frazione dominante
(Prospettiva Marxista – novembre 2021)

Quasi come fossero rami di un albero in lotta per la migliore esposizione solare, le frazioni di una borghesia nazionale si scontrano continuamente tra di loro. Nel momento in cui un fulmine colpisce e brucia il ramo che era riuscito ad aggiudicarsi la posizione più alta, ad avvantaggiarsi della situazione può essere un ramo lontano e quindi non colpito dal fulmine, o può essere quello che più si era avvicinato alla posizione apicale del primo e che si era dovuto accontentare di svilupparsi nella sua ombra.

Un mutamento di forma dello Stato borghese come quello verificatosi nel passaggio dal regime fascista a quello democratico nel secondo dopoguerra italiano fa subito ipotizzare un altrettanto imponente mutamento nei rapporti di forza interni alla borghesia stessa. A ben vedere però, il passaggio verso una forma statale in grado di garantire un più fluido ricambio ai vertici della classe dominante e, quindi, del suo Stato, non rappresentò una vera e propria rottura con gli interessi borghesi che avevano dominato la scena negli anni precedenti. Nonostante la retorica ruralista, il fascismo si era infatti dimostrato un abito politico particolarmente adatto a rispondere alle esigenze del capitale industriale, la stessa frazione borghese che avrebbe dominato la scena durante gli anni del degasperismo (1945-1953). Stante questa continuità, come si può dunque spiegare il rivolgimento storico che portò la borghesia italiana ad adottare il miglior involucro politico? Al netto delle spinte provenienti dal conflitto interimperialistico – che giocarono ovviamente un ruolo centrale – quali furono le forze borghesi interne che lottarono per superare la forma fascista? Chi venne fulminato? Chi ne trasse vantaggio?

Quando si parla di frazioni della borghesia, trattarle come un attore coeso e compatto al proprio interno non può essere fatto se non ad un altissimo livello di astrazione, al livello che permette appunto di distinguere tra le varie forme che il capitale assume nel suo percorso ciclico: capitale industriale, capitale commerciale, capitale produttivo d'interesse e rendita. Avvicinandosi maggiormente al momento concreto, emergono invece una serie di linee di faglia che non possono che rendere conflittuali i rapporti tra vari settori e gruppi di imprese operanti all'interno di una stessa frazione. Ciò che si può ipotizzare sia cambiato nel passaggio dalla forma fascista a quella democratica è proprio il raggruppamento¹ di settori e imprese che si pose a guida di quella che senza soluzione di continuità rimase la frazione dominante della borghesia italiana nel corso degli anni Quaranta, la frazione industriale.

Se nel corso degli anni Trenta il capitale industriale italiano – approfittando dell'indebolimento del capitale monetario conseguente alla crisi del '29 – era riuscito ad imbrigliare il sistema creditizio italiano ponendo momentaneamente fine al suo dominio, tale esito non aveva ovviamente azzerato lo scontro interno alla borghesia: la lotta interna alla frazione industriale era infatti tutt'altro che sopita. Da un lato i capitali industriali maggiormente interessati allo sviluppo del mercato interno e all'utilizzo della spesa pubblica, dall'altro quelli più propensi agli scambi con l'estero, la cui competitività internazionale sarebbe invece rimasta danneggiata da un aumento della spesa pubblica². Quest'ultimo raggruppamento, spesso diviso tra gli interessi degli importatori e quelli degli esportatori, venne in questa occasione compattato proprio dalla necessità di opporsi agli industriali che guardavano al mercato interno.

Già prima della vera e propria svolta autarchica, la politica economica del regime aveva introdotto alcuni notevoli ostacoli ai settori orientati al commercio con l'estero. Nella seconda metà degli anni Venti, infatti, Quota 90 e i conseguenti dazi doganali a protezione dei settori colpiti dal mutamento del tasso di cambio avevano penalizzato gli interessi italiani

maggiormente orientati verso il libero scambio, come quelli capitalistico-agrari³, tessili e alimentari, meglio rappresentati dal liberismo di De Stefani. Dopo aver reso svantaggioso l'acquisto delle merci italiane all'estero a causa di una lira notevolmente rivalutata, le protezioni doganali varate tra il 1927 e il 1928 a difesa di settori come il siderurgico e il meccanico, pur essendo intese come compensazione nei confronti dei settori colpiti dalla rivalutazione, erano state un'ulteriore misura ad ostacolo del commercio con l'estero. Sebbene Quota 90 possa anche essere interpretata come una politica volta ad assecondare le richieste degli industriali importatori (e quindi in qualche modo legati al commercio estero), data la rivalutazione della lira rimangono pochi dubbi su quale potesse essere il loro unico mercato di sbocco; la politica valutaria italiana di metà anni Venti può dunque essere ricondotta agli interessi di quegli importatori che comunque erano orientati verso il mercato interno. Un mercato interno magari ridimensionato dalla stessa rivalutazione monetaria e dai tagli autoritativi dei salari per ciò che riguardò i consumi non produttivi o militari, ma comunque al riparo dalla concorrenza estera.

Pochi anni dopo, nel 1936, l'autarchia, in buona misura incentivata da avvenimenti internazionali, aveva poi rappresentato la tappa finale del percorso di riorientamento generale del capitalismo italiano verso il mercato interno. A tale svolta erano da subito stati affiancati dei finanziamenti statali mirati ad aiutare alcuni settori produttivi nella ricerca di merci succedanee a quelle che non potevano più essere importate⁴. Si era dunque consolidato in quel frangente un legame forte tra l'orientamento verso il mercato interno e l'aumento della spesa pubblica, legame che era andato rafforzandosi anche nei mesi successivi all'eliminazione delle sanzioni economiche che la Società delle nazioni aveva imposto all'imperialismo italiano tra il novembre del 1935 e il luglio del 1936. Successivamente all'eliminazione delle sanzioni, infatti, il capitalismo italiano non era affatto tornato ad un regime liberoscambista; si era piuttosto indirizzato verso un regime di scambi regolamentati da trattati bilaterali e dal regime di *clearing*, una politica commerciale che poneva severe limitazioni all'interscambio con l'estero⁵.

L'indebolimento del commercio internazionale aveva colpito la componente dei capitali industriali maggiormente internazionalizzata e, indebolendola, aveva spianato la strada ai capitali rivolti verso il mercato interno. Alcuni di questi capitali dipendevano tuttavia dall'importazione di materie prime e, nel momento in cui la prospettiva autarchica si rivelò illusoria, essi si trovarono bloccati tra l'esigenza di proteggere il mercato interno e quella di avere accesso alle materie prime non presenti in Italia e difficilmente ottenibili da un mercato internazionale sempre meno libero e sempre più protetto. La guerra, le cui cause non possono essere ricondotte unicamente al diretto movente economico, divenne per alcuni di questi capitali una soluzione realistica.

L'ultimo fascismo aveva dunque rappresentato gli interessi dei gruppi e dei settori che in quel frangente erano, o potevano diventare, maggiormente interessati al mercato interno e/o alla spesa pubblica; così facendo, il regime aveva però trascurato sia le esigenze dei settori che avevano nei mercati esteri i principali mercati di sbocco delle loro merci che, mano a mano che si andavano esaurendo anche i vantaggi all'importazione, quelle dei settori orientati al mercato interno ma comunque dipendenti da quello estero. Furono proprio alcuni di questi specifici interessi industriali – e, si faccia attenzione, non per questo necessariamente le stesse imprese o gli stessi settori che ne erano stati portatori nel corso degli anni Trenta – a trovare nel degasperismo una valida rappresentanza politica. Una volta bruciatosi il ramo degli industriali favorevoli all'intervento pubblico e all'espansione del mercato interno, un altro ramo di industriali prese il suo posto.

Non sempre tuttavia un fulmine distrugge interamente un ramo; può anche capitare che ne riduca solamente la dimensione o ne modifichi la forma. Lo scontro infatti non si era concluso con l'eliminazione totale dell'altra componente della borghesia industriale e quest'ultima, non potendo più sfruttare il precedente Governo fascista come abito politico, tentò nell'immediato dopoguerra di affermare i propri interessi puntando sulle forze politiche della sinistra riformista già presenti all'interno del Clnai. Nel far ciò, cercò di sfruttare *pro domo sua* le energie proletarie che quelle forze politiche incanalavano appunto nella direzione del

riformismo.

Pur risultando sempre un passo indietro (la bruciatura era dopotutto recente), la coalizione di industriali interessati al mercato interno e alla spesa pubblica continuò a lottare all'interno dei governi di unità nazionale fino all'estromissione delle sinistre dal Governo nel 1947, per poi continuare a perorare la propria causa dai banchi dell'opposizione. Nel corso del dopoguerra i temi intorno ai quali i due raggruppamenti industriali si scontrarono furono sostanzialmente quattro: 1) il tema della stabilizzazione monetaria; 2) il problema della politica commerciale e del rapporto con gli Stati Uniti; 3) il più generale, e a tratti coincidente con quelli appena citati, tema dell'intervento dello Stato in economia; 4) la questione salariale.

Le differenti posizioni borghesi emerse in merito a tali questioni dimostrano, ancora una volta, che la società dominata dalla borghesia non può che essere continuamente attraversata dal conflitto. Con buona pace dell'economia politica borghese, che da decenni si spertica alla ricerca dell'ottimo e di singole misure economiche in grado di accontentare tutte le componenti della società capitalistica, dalla seguente analisi risulta evidente che leggi e politiche con tale caratteristica non possono esistere nelle formazioni economico-sociali capitalistiche. Non solo non può esistere alcuna legge che risponda contemporaneamente alle esigenze di lungo periodo del proletariato e della borghesia, ma, eccezione fatta per le misure volte a contenere il proletariato, non possono nemmeno esistere norme in grado di accontentare contemporaneamente tutte le frazioni, o i raggruppamenti interni ad esse, della stessa classe dominante. Ciò non esclude ovviamente la possibilità del compromesso. Pur considerando tale possibilità risulta tuttavia difficile immaginare una norma in grado di accontentare – anche solo parzialmente – non due, bensì molteplici interessi contrastanti: ad esempio, in un contesto caratterizzato dalla calmierazione politica dei prezzi è sicuramente possibile che venga individuato un livello dei prezzi dei derivati del greggio accettato da tutte le frazioni industriali consumatrici di olio combustibile e benzina, ma l'esistenza stessa di un siffatto blocco dei prezzi sarà probabilmente avversata in ogni caso dagli industriali del petrolio. Una norma giuridica è quasi sempre il prodotto di un compromesso, ma di un compromesso che lascia sempre fuori qualche interesse specifico che non ha avuto la forza necessaria per prendere parte alle trattative.

Tornando al secondo dopoguerra, tutti e quattro i temi summenzionati si intrecciarono con l'esigenza di rimettere in moto l'apparato produttivo, esigenza ovviamente molto sentita da parte della borghesia industriale. La struttura produttiva italiana si presentava all'indomani della guerra imperialista come quantitativamente dominata dall'artigianato: su un totale di 1.022.539 esercizi produttivi (ovviamente non necessariamente in senso capitalistico), il 78,7% era costituito da imprese artigianali, mentre nel restante 21,3% rientravano la piccola (167.263) e la grande industria (50.630). L'occupazione era distribuita nel seguente modo: 1.119.236 addetti nell'artigianato e 3.254.416 addetti nell'industria piccola (304.350) e grande (2.950.066)⁶. Nonostante varie fonti indichino stime diverse in merito all'incidenza dei danni di guerra, si può affermare che all'indomani del conflitto essi non fossero così ingenti in molti settori: secondo le stime della Banca d'Italia i danni ammontavano in media all'8% dei valori prebellici, con picchi del 25% e del 12% per il siderurgico e il meccanico. Secondo un'altra fonte, il censimento industriale del settembre 1944, ad essere molto colpite erano state inoltre l'industria elettrica e quella alimentare.

Eccezione fatta per questi specifici settori, l'esiguità generale dei danni conferiva la priorità massima non tanto alla questione della ricostruzione fisica degli impianti, bensì al problema dell'approvvigionamento delle materie prime. A sua volta, la questione delle materie prime andava però ad intrecciarsi con i temi della stabilizzazione monetaria, del commercio con l'estero e del ruolo da riconoscere allo Stato in materia economica. Per agevolare l'acquisto delle materie prime serviva innanzitutto che la lira fosse stabile nei confronti delle valute estere necessarie all'importazione e, in secondo luogo, che gli scambi commerciali con l'estero venissero liberalizzati. In più, non avrebbe guastato un qualche finanziamento estero in grado di permettere alla borghesia italiana di ricostruire il proprio apparato industriale e di diventare più facilmente un mercato di sbocco per le merci

internazionali.

La stabilizzazione monetaria

In merito alla questione della stabilizzazione monetaria, la proposta che alla fine si sarebbe rivelata maggioritaria fu quella incentrata sulla limitazione della moneta circolante, limitazione tesa prima al contenimento preventivo e successivamente, una volta che i prezzi iniziarono effettivamente a salire, al superamento dell'inflazione che sul finire del 1946 colpì il mercato italiano. Tale linea di politica economica fu avviata dal terzo Governo Bonomi (12/1944–06/1945) e, successivamente, trovò continuità nelle misure monetarie, fiscali e di bilancio attuate da Luigi Einaudi e da Giuseppe Pella.

Prima ancora del tentativo di limitazione della carta-moneta circolante effettuato da Epicarmo Corbino⁷, per ottenere le entrate sufficienti ad attuare i minimi investimenti statali ritenuti necessari persino dalla componente più ostile all'utilizzo della spesa pubblica, e nel contempo contenere le spinte inflazionistiche, tra l'aprile e l'agosto del 1945 venne lanciato il cosiddetto Prestito della Liberazione o Prestito Soleri, dal nome del ministro del tesoro liberale allora in carica. La via dei prestiti nazionali, sostenuta dalla dirigenza confindustriale di Angelo Costa, fu poi intrapresa nuovamente a cavallo tra il 1946 e il 1947 con il Prestito della Ricostruzione. Nelle intenzioni dei ministri che li lanciarono, i due prestiti avrebbero dovuto permettere allo Stato di evitare di ricorrere allo strumento della monetizzazione del debito, che, secondo l'interpretazione monetarista, avrebbe aumentato il denaro circolante e, di conseguenza, l'inflazione, complicando l'accesso ai mercati internazionali. Una politica economica in sostanziale sintonia con la dirigenza confindustriale, che in quegli anni rappresentava proprio il raggruppamento di interessi industriali che mirava al risanamento del bilancio pubblico e al contenimento della spesa pubblica.

Negli stessi anni, tra le proposte industriali mirate al risanamento del bilancio pubblico necessario alla stabilizzazione della lira emerse poi anche quella dell'introduzione di un'imposta patrimoniale, sostenuta sia dal fronte liberale, che da quello da quello riformista. I primi, escludendo ingenti aumenti della spesa pubblica, intesero la tassazione patrimoniale come una tassazione straordinaria in grado, come nel caso dei prestiti, di evitare il ricorso alla monetizzazione del debito per il risanamento del bilancio statale, mentre i secondi è ipotizzabile che la invocassero in quanto strumento mirato a permettere una maggiore spesa pubblica a sostegno dell'occupazione. Nelle parole di Epicarmo Corbino:

Io sono da tempo sostenitore di un'imposta straordinaria sul patrimonio; la sostengo, come il Presidente del Consiglio ha annunziato, con aliquote modeste per i patrimoni piccoli e medi, con aliquote crescenti per i patrimoni più alti, con aliquote spoliatrici fino al cento per cento per i patrimoni molto alti; perché io sono il primo a riconoscere che, se noi vogliamo dare a tutti la sensazione che vogliamo costruire un'Italia moralmente, economicamente e socialmente sana, dobbiamo cercare che tutti possano essere press'a poco nella stessa situazione di partenza⁸.

Come è noto, nonostante l'introduzione dei prestiti e i tentativi di contenimento del disavanzo pubblico, sul finire del 1946 l'inflazione, causata dall'introduzione di nuova carta-moneta stampata dalla banca centrale per soddisfare le esigenze delle imprese, si abbatté comunque sul mercato italiano e i due principali raggruppamenti che si scontrarono sul tema, quello degli industriali privati "austeri" e quello degli industriali più inclini a difendere il sostegno pubblico, misero in campo due diverse possibili soluzioni. Mentre i primi, rappresentati da Costa, proposero di proseguire nella direzione dei tagli alla spesa e del contenimento del credito industriale, i secondi, riprendendo la proposta presentata dal ministro Scoccimarro già due anni prima, abbracciarono l'ipotesi del cosiddetto "cambio della moneta". Secondo i sostenitori della dirigenza confindustriale (la componente più "austera") si sarebbe dovuto procedere con il "risanamento del bilancio dello Stato attraverso l'abolizione di tutti i prezzi politici e l'eliminazione di tutti i lavori pubblici inutili"⁹. Secondo i sostenitori del cambio della moneta invece, attraverso il cambio della valuta circolante da effettuare mediante il ritiro delle banconote in circolazione sarebbe da un lato stato possibile ottenere risultati anti-inflazionistici e dall'altro sfruttare il ritiro del circolante per applicare

un'imposta straordinaria sulla liquidità. Nelle dichiarazioni di Vittorio Valletta, presidente della Fiat ed esponente della componente industriale meno ostile all'aumento della spesa pubblica, il cambio della moneta avrebbe permesso allo Stato di ottenere una parte del circolante da destinare sia all'attuazione di "un largo programma di lavori pubblici in funzione del riassorbimento della disoccupazione", sia ad una politica di "finanziamenti all'industria per la ricostituzione delle scorte, le riparazioni di guerra, la riorganizzazione produttiva¹⁰". Oltre al dirigente Fiat, tra i sostenitori del cambio della moneta è possibile annoverare anche Pier Luigi Roccatagliata, rappresentante della Nebiolo che condivise la posizione di Valletta. In quel preciso frangente storico il settore metalmeccanico, pur essendo uno dei settori italiani maggiormente orientati all'esportazione, si oppose alla linea deflativa ideata da Einaudi e appoggiata da Costa perché quest'ultima comportò una stretta creditizia in un momento in cui il settore avrebbe ancora avuto bisogno del credito industriale per portare a compimento la ricostruzione¹¹. In ogni caso, in questa occasione a spuntarla fu comunque il raggruppamento degli industriali interessati al contenimento dell'inflazione e per nulla o poco inclini ad un aumento della spesa pubblica. Dato che la proposta di cambio della moneta venne definitivamente lasciata cadere nel 1947, uno dei pochi risultati ottenuti dal raggruppamento più propenso ad aumentare la spesa pubblica fu l'introduzione della patrimoniale, una misura comunque sostenuta anche dal raggruppamento opposto. L'introduzione nel settembre del 1947 di un'imposta straordinaria sui patrimoni va letta come una conferma del fatto che nel Dna di una qualunque imposta patrimoniale non vi sia nulla che la riconduca necessariamente agli interessi del proletariato; lungi dal rappresentare un interesse della classe dei salariati, in quel frangente storico la patrimoniale rientrò nell'elenco delle misure sostenute senza opposizioni interne, o quantomeno senza opposizioni rilevanti, dalla frazione industriale della borghesia italiana. A partire dallo stesso anno in cui venne introdotta l'imposta patrimoniale, la cosiddetta linea Einaudi-Pella – che porta sia il nome del suo principale ideatore ed attuatore, che quello del ministro democristiano che si incaricò di portarla avanti anche dopo che Einaudi passò alla dirigenza della Banca d'Italia – si impose e rimase la politica economica prevalente fino alla fine del periodo degasperiano.

La politica commerciale

La stabilizzazione della lira venne raggiunta nel 1947, facendo registrare una vittoria sia agli industriali ostili nei confronti della spesa pubblica che a quelli, spesso coincidenti con i primi, legati al commercio con l'estero. Dopo la seconda guerra mondiale imperialistica il capitalismo italiano, così come molte altre realtà europee, si trovava in una situazione di estrema limitazione degli scambi con l'estero. In Italia, i principali ostacoli agli scambi non erano tanto i dazi doganali del 1921, presenti ma oramai resi obsoleti dall'inflazione, bensì l'insieme di misure che prevedevano il razionamento dei mezzi di pagamento verso l'estero e i divieti di importazione, misure che riducevano la libertà di iniziativa del capitale privato a vantaggio di quello pubblico¹². In questo contesto, la stabilizzazione della lira rappresentò un passaggio obbligatorio, una condizione da soddisfare necessariamente per tutti gli industriali che volgevano il loro sguardo verso i mercati internazionali e che non necessitavano di un forte intervento statale a sostegno della ricostruzione industriale. Le esigenze del commercio estero non poterono tuttavia aspettare i circa due anni che furono necessari a stabilizzare la lira e già nel 1946 gli scambi commerciali accennarono ad una ripresa e alcune delle limitazioni fino ad allora imposte ai capitali privati iniziarono a venir smantellate¹³. Nel 1946 gli Stati Uniti erano già il paese da cui venivano importate più merci, mentre le principali destinazioni delle merci italiane erano situate in Europa (Vedi tabella).

In conseguenza di ciò, ad essere smantellati per primi furono proprio gli ostacoli all'interscambio con gli Stati Uniti (e in generale con i paesi a valuta libera) e con alcuni paesi europei. Con Svezia, Belgio, Francia, Spagna e Danimarca vennero stipulati degli accordi commerciali che riguardarono una serie di merci la cui esportazione venne garantita senza la necessità di ottenere il permesso ministeriale; con Austria, Svizzera e Turchia le esportazioni vennero permesse in regime di compensazione (per ogni partita esportata se ne sarebbe importata una di eguale valore); con i paesi a valuta libera – nazioni dalle quali era possibile

ottenere il pagamento direttamente in valute estere come il dollaro e la sterlina – le esportazioni vennero quasi completamente liberalizzate¹⁴. Riguardo alle importazioni, che secondo la normativa sarebbero state semplicemente vietate, vennero varate una serie di norme che permisero di aggirare il divieto. Una di queste fu la concessione di importare merci con il 50% della valuta ricavata dall'esportazione di merci verso paesi a valuta libera¹⁵.

Anche in questi casi, nel permettere tali aperture, i governi del dopoguerra non fecero altro che andare incontro alle richieste di una componente specifica della borghesia industriale italiana. Come nel procedere verso la stabilizzazione monetaria a rimanere inascoltate sarebbero state le voci di quanti richiedevano un maggior intervento pubblico, nel caso delle scelte in materia di politica commerciale ad uscirne sconfitti furono i gruppi e i settori che avrebbero ancora necessitato di, o comunque tratto vantaggio da, un maggiore protezionismo.

A difesa di una politica protezionista, che con il passare dei mesi strideva sempre più con l'afflato liberoscambista che si stava diffondendo nel mondo occidentale a partire dagli Stati Uniti, si schierarono industriali del calibro di Adriano Olivetti e Giovanni Falk. Tale fronte "protezionista" si rivelò comunque parecchio diversificato al suo interno: si passava dalla posizione di Olivetti, che oltre ad auspicare il mantenimento di un regime di limitazioni al commercio estero arrivava ad inquadrarlo in un più generale disegno di economia sostanzialmente pianificata, a quella di imprese come la Fiat, liberoscambiste ma contrarie ad un'abolizione repentina di qualunque protezione¹⁶. Uno degli scontri più accesi in materia di politica commerciale fu con ogni probabilità quello che si consumò all'interno del settore siderurgico. Qui si contrapposero da un lato la Falk, la principale impresa siderurgica privata, e dall'altro la Finsider di Sinigaglia, impresa del capitalismo di Stato. Mentre la prima si mostrò maggiormente orientata allo sviluppo di una siderurgia orientata al soddisfacimento delle esigenze delle "migliaia di aziende piccole e medie" dell'industria meccanica e bisognosa di una certa protezione doganale, Sinigaglia si schierò a favore di una siderurgia maggiormente integrata nei mercati internazionali¹⁷. Contro la posizione liberoscambista si schierò poi anche la Italcementi, impresa privata che all'epoca necessitava di una tariffa doganale protezionistica per difendersi dai leganti provenienti dalla Jugoslavia, venduti ad un prezzo inferiore a causa del minor costo della forza-lavoro jugoslava.

Nonostante esistessero dunque alcuni dissensi all'interno della frazione industriale, essi non furono comunque sufficienti ad impedire un cambio di rotta in senso liberoscambista. Anche in questo caso, gli industriali avvantaggiati dalla politica economica (in questo caso commerciale) dell'ultimo fascismo non furono abbastanza forti da resistere agli assalti di quanti necessitavano di un radicale mutamento.

Ovviamente, quello sulla politica commerciale non poteva però rimanere un dibattito tutto interno al capitalismo italiano. Le ragioni del primo imperialismo al mondo si fecero infatti sentire e tutti i gruppi interessati ad intessere scambi commerciali con il gigante statunitense non poterono che ascoltarle. Gli unici gruppi che avrebbero potuto resistere all'opera di ammalimento erano quelli proiettati verso il mercato interno, mercato che tuttavia nell'immediato dopoguerra non presentava molte possibilità di espansione.

Esplicative al riguardo risultano le parole di Angelo Costa, che con la sua compagnia armatoriale (la futura Costa crociere) proprio nel secondo dopoguerra iniziò a rivolgersi ai mercati del Sud America:

Se invece di 45 milioni di abitanti (l'Italia) fosse di 80 milioni il problema si porrebbe sotto un altro aspetto e ci sarebbero delle possibilità indubbiamente maggiori. Questo, naturalmente, finché nel mondo prevale una politica protezionistica, perché gli inconvenienti di essere una nazione non tanto grande diminuirebbero notevolmente se si potesse sviluppare liberamente, in base a fattori puramente economici, il commercio estero¹⁸.

La volontà liberoscambista propria del raggruppamento di industriali che alla fine riuscì ad imporsi era strettamente collegata all'esigenza di poter aver accesso agli aiuti finanziari di cui sul finire degli anni Quaranta gli Stati Uniti cominciarono a parlare. Le esigenze commerciali che spinsero molti settori verso il liberoscambismo si incrociarono in quel frangente con un'analogha spinta statunitense. Alla ricerca di un mercato in cui investire i propri capitali finanziari, l'imperialismo statunitense sfruttò gli stessi flussi di capitale che doveva esportare come strumento di politica estera mirato ad imporre una svolta

liberoscambista agli imperialismi europei ancora impastoiati nelle legislazioni protezioniste del periodo prebellico. Così facendo, gli Stati Uniti diedero inoltre ai liberoscambisti italiani un'ulteriore argomentazione a sostegno della svolta: nella loro retorica (oltre che nei fatti) lo smantellamento del protezionismo divenne infatti spesso una condizione necessaria all'arrivo dei finanziamenti statunitensi¹⁹.

La strada del liberoscambismo venne imboccata e gli aiuti arrivarono. Una parte degli aiuti dello *European recovery program* fu assorbita dall'industria elettrica, industria produttrice di una merce indispensabile alla totalità dei processi produttivi, sui cui interessi vale la pena soffermarsi. All'indomani del conflitto, l'industria dovette "scegliere" se imboccare la via del petrolio, ottenibile mediante importazione ma in grado di rendere la localizzazione degli impianti più flessibile, oppure rimanere ancorato alla produzione idroelettrica, conveniente per le aree italiane con migliori accessi ai bacini idrici e meno conveniente per le restanti regioni. La scelta non fu certo scevra da condizionamenti e gli interessi capitalistici ebbero ovviamente la precedenza su qualunque altra considerazione. Come si accennava, una parte degli aiuti previsti per l'Italia dal piano Marshall fu destinata alla ricostruzione e al potenziamento degli impianti elettrici, ma ciò fu vero solo per alcuni tipi di impianti. Poche merci dimostrano quanto fu conveniente il Piano Marshall per gli Stati Uniti come il petrolio. Grazie agli aiuti, le imprese petrolifere statunitensi si assicurarono che gli imperialismi europei potessero aver accesso al petrolio da loro estratto in Medio Oriente e da loro importato nei vari mercati europei. Per facilitare ulteriormente il commercio petrolifero gli Stati Uniti posero a condizione della concessione di aiuti verso il settore elettrico, che gli aiuti venissero unicamente destinati alla costruzione o riparazione di impianti termoelettrici, escludendo dunque la produzione idroelettrica dai finanziamenti e contribuendo ad imprimere la svolta energetica che nel giro di pochi anni avrebbe portato il capitalismo italiano a dipendere enormemente dalle importazioni di petrolio.

La questione, facilmente strumentalizzabile dalle forze politiche ostili agli interessi dell'imperialismo americano e sostenitrici di quello sovietico, risulta interessante perché permette di inserire all'interno di quello che si sta cercando di definire come la componente dominante all'interno della borghesia industriale italiana durante gli anni del degasperismo, anche un settore che per sua natura non sarebbe stato così tanto interessato al commercio estero, ma che lo divenne nel momento in cui si convertì all'utilizzo di una materia prima scarsamente presente sul suolo italiano. Interessi simili a quelli che sul finire degli anni Trenta avevano visto nella guerra una possibile soluzione al problema degli approvvigionamenti, determinando la politica estera dell'ultimo fascismo, nella seconda metà degli anni Quaranta, escluso lo sbocco bellico, non poterono che puntare sulla riapertura dei mercati.

A determinare il cambio di squadra di un settore come quello elettrico, dominato dalla Edison, non furono tuttavia le sole ragioni dell'approvvigionamento. In qualità di industria produttrice di una merce così importante, l'industria elettrica non poté che attirare su di sé l'avversione di molti settori industriali che avrebbero volentieri usufruito di un ribasso delle tariffe energetiche e che non avrebbero disdegnato la nazionalizzazione del settore come strumento per ottenerlo. Un esempio di tale scontro fu la costituzione nel 1948 dell'Unione nazionale consumatori di energia elettrica, associazione fondata da aziende consumatrici come la Fiat e la Montecatini per promuovere il contenimento delle tariffe energetiche. Un altro scontro si generò poi tra i produttori di energia elettrica e i consumatori industriali del Sud, o, più specificatamente, gli industriali siciliani. Se si considera che all'epoca erano in vigore delle tariffe elettriche geograficamente diversificate e che quelle previste per i consumatori industriali del Sud erano più alte delle analoghe tariffe previste per gli industriali del Nord, e che il passaggio alla produzione termoelettrica geograficamente più flessibile era all'epoca appena incominciato, si capisce facilmente quale fosse la ragione del conflitto.

Nel proporre una revisione delle tariffe, gli industriali siciliani si spinsero fino a proporre anche un maggiore intervento statale nel settore, misura che all'epoca rientrava anche tra i programmi politici dei partiti riformisti. Con le parole pronunciate da Pietro Frasca Polara, presidente dell'Associazione industriali di Palermo:

Grave errore è quello di continuare a puntare esclusivamente sulla iniziativa privata, come se questo potesse essere l'unico o il preminente fattore di un rivolgimento di grande portata come quello che il Meridione richiede, dal quale in sostanza dipende l'avvenire non solo delle regioni interessate, ma di tutta la Nazione²⁰.

Questo scontro permette di delineare in maniera ancora più precisa quelle che furono le caratteristiche del raggruppamento di capitali industriali che riuscì ad imporre i propri interessi nel secondo dopoguerra: industriali ostili all'aumento della spesa pubblica, interessati ai mercati esteri in quanto mercati di sbocco, di approvvigionamento, o di entrambi. Sul fronte opposto, a tentare di frenare, con scarsi risultati, la politica economica che si stava imponendo, rimanevano invece sia i gruppi internazionalizzati, che per situazioni settoriali contingenti rimanevano favorevoli all'aumento della spesa pubblica, sia i gruppi orientati verso il mercato interno che avrebbero tratto vantaggio da un aumento della spesa pubblica e da misure protezioniste, sia, infine, industriali localizzati in aree geografiche sfavorite che vedevano in un deciso intervento dello Stato la possibilità di ridurre i propri costi energetici e, più in generale, di ridurre il divario industriale che li separava dal Nord. Nel far ciò, gli industriali del Sud finirono per essere portatori di interessi oggettivamente favorevoli all'industria di Stato (oltre che alle industrie maggiormente interessate ad una diminuzione delle tariffe energetiche), definendo in questo modo il proprio campo di appartenenza non solo in relazione alla questione energetica, ma anche in merito al tema dell'intervento dello Stato in economia.

Lo Stato e l'economia

Come anticipato, un altro dei temi intorno ai quali la borghesia industriale italiana si divise fu infatti proprio quello dell'intervento, o meglio degli interventi, dello Stato in economia. Dal momento che erano disponibili all'epoca (come lo sono tuttora) varie forme di intervento dello Stato, il plurale è d'obbligo. Non è infatti possibile individuare un'unica linea di faglia che sul tema attraversò tutto il capitale industriale. Si è già visto quali furono i principali raggruppamenti di industriali che si scontrarono in merito all'aumento della spesa pubblica e all'intervento in politica commerciale; rimangono dunque sostanzialmente da ricostruire gli scontri sulla questione dell'intervento diretto dello Stato in economia (con il connesso tema delle nazionalizzazioni), e il più generale, nonché ovviamente correlato, problema della pianificazione industriale.

In merito a quest'ultimo tema, la frazione industriale si oppose in maniera alquanto compatta; solamente pochi industriali, perlopiù riconducibili alla sfera del capitalismo di Stato, si espressero favorevolmente ad una pianificazione economica generale. Tra le poche voci discordanti vi furono quella di Leopoldo Piccardi, ministro dell'Industria nel primo Governo Bonomi e commissario dell'Iri, quella della Finmare e quella di Giuseppe Paratore, presidente dell'Iri dal 1946²¹. Il primo ebbe in più occasioni modo di sostenere una politica di piano che mettesse al centro l'attività dell'Iri, che, rappresentando gli interessi diretti dello Stato nell'economia, secondo il politico avrebbe avuto il merito di fungere da garanzia contro una qualunque burocratizzazione del sistema economico²². Ad impedire di delineare una netta linea di faglia tra gli industriali pubblici, favorevoli alla pianificazione, e quelli privati, contrari, vi furono poi le posizioni espresse dalla Finsider e da Luigi Morandi, direttore generale tecnico della Montecatini. Come nel caso dell'avversione alla protezione statale del siderurgico, anche in merito al tema della pianificazione il gruppo siderurgico di Stato si schierò su una posizione meno immediatamente riconducibile agli astratti interessi che potrebbero essere attribuiti al capitalismo di Stato. Sul versante opposto, Morandi si dichiarò invece favorevole ad una politica di piano, arrivando persino ad ammettere la possibilità che tale politica si traducesse nella coercizione degli industriali sfavorevoli²³.

Un discorso a parte va poi fatto per la questione delle nazionalizzazioni. In questo caso le posizioni favorevoli si estesero ben oltre l'anima statale del capitalismo industriale italiano. Ad essere presa particolarmente di mira dagli intenti nazionalizzatori delle altre industrie fu la già menzionata industria elettrica. A favore della sua nazionalizzazione si espressero sia la Fiat che Luigi Morandi. Ad opporsi furono invece, ovviamente, gli industriali elettrici come Pietro Ferrero, che si oppose sia alla politica di piano, che al progetto di nazionalizzazione

del suo comparto industriale. La Montecatini si disse inoltre favorevole alla nazionalizzazione del credito (che per la verità era già in buona parte controllato dal capitale di Stato), mentre la Fiat, ovviamente contraria alla nazionalizzazione del settore automobilistico, si esprime in generale favorevolmente riguardo alla nazionalizzazione delle attività “di interesse generale e di carattere fondamentale per la vita della collettività²⁴”. Così facendo, l’azienda torinese e la principale impresa chimica italiana confermarono una volta di più la propria appartenenza allo schieramento riformista del capitalismo italiano, schieramento che nel secondo dopoguerra comprese quindi sia industriali pubblici (con la grossa eccezione della Finsider), che industriali privati per qualche ragione non riconducibili agli interessi della maggior parte del capitale industriale privato.

Il rapporto con il proletariato

Infine, la questione salariale. Oltre al contenimento del costo della forza-lavoro e al mantenimento di un esercito di riserva al Sud (tema connesso al dibattito e alle politiche sull’industrializzazione del Mezzogiorno), in merito al rapporto con il proletariato la borghesia industriale dovette affrontare almeno altre due questioni: il blocco dei licenziamenti e la vicenda dei consigli di gestione.

Il blocco dei licenziamenti fu sostenuto a livello politico dal Pci e, almeno in parte, dal Psi²⁵, forze politiche che in merito ad altre questioni stavano dimostrando in quel periodo di rappresentare gli interessi di una componente del capitale industriale indebolita, ma ancora presente. Come si è visto in merito alla proposta dell’imposta patrimoniale, un esponente di spicco dell’industria italiana come Vittorio Valletta ebbe modo di esprimere chiaramente la necessità da lui sentita di utilizzare la tassazione straordinaria per sostenere l’occupazione. Nonostante ciò, sullo spinoso tema del blocco dei licenziamenti nessun industriale arrivò a dichiararsi favorevole al suo mantenimento.

Se affrontato dal punto di vista della scienza marxista, il tema dell’occupazione generale di un sistema economico, oltre ad essere inteso come primario interesse economico del proletariato, non può che essere messo in relazione con il tema della domanda aggregata e, quindi, con le volontà borghesi miranti ad evitare la sovrapproduzione. In un clima socio-economico come quello del secondo dopoguerra tuttavia, come si è visto, a prevalere non furono i settori industriali interessati al mercato interno, bensì quelli che mirarono al reinserimento del capitalismo italiano nel mercato internazionale. È quindi coerente con questa interpretazione di massima il fatto che una vera e propria politica a sostegno dell’occupazione non si sia imposta nell’immediato dopoguerra.

Bisogna poi distinguere tra il blocco dei licenziamenti presso singole imprese e un blocco generalizzato rivolto alla totalità dell’industria e sancito a livello politico. È evidente che a livello di singola unità industriale una misura come un blocco dei licenziamenti non possa mai essere ricondotta alle necessità della proprietà. Nel momento in cui la proprietà non volesse licenziare le basterebbe semplicemente non farlo e per non licenziare non avrebbe alcun bisogno di attendere dai suoi salariati una siffatta richiesta da assecondare. Le cose però cambiano quando ad essere tra gli obiettivi della proprietà non è solamente il livello occupazionale della propria impresa, ma appunto l’occupazione generale e la connessa domanda aggregata. In questa situazione, anziché rivolgersi solamene alle altre imprese e agli altri settori interessati come lei al mercato interno e promuovere presso le stesse una linea di blocco, all’impresa in ipotesi converrebbe senza dubbio tentare, attraverso una misura politica, di generalizzare a tutta quanta l’industria il blocco dei licenziamenti. Il vantaggio che ne deriverebbe per i gruppi interessati al mantenimento dell’occupazione è evidente: anziché dover pagare singolarmente i costi del mantenimento, questi verrebbero scaricati sulla totalità delle frazioni borghesi, anche su quelle che, come la rendita, altrimenti non avrebbero alcun interesse diretto nei confronti del mantenimento del livello occupazionale generale. Limitando il ragionamento alle sole frazioni industriali interessate al mercato interno, si capisce che, ricadendo allo stesso modo su tutti i settori, tali costi “socializzati” non comporterebbero per nessuno una perdita o un guadagno di competitività. Lo stesso però non si può dire per il raggruppamento dei capitali industriali orientati verso i mercati esteri: in questo caso infatti un

aumento della spesa pubblica potrebbe senz'altro comportare una perdita di competitività nei confronti degli stessi settori che in altre realtà capitalistiche non sarebbero costretti a sopportare tali costi. Data la natura locale dei primi blocchi varati nel secondo dopoguerra, l'assenza di eclatanti dichiarazioni industriali a sostegno della misura e il generale prevalere di un raggruppamento di industriali orientato al mercato estero, è possibile ipotizzare che il blocco dei licenziamenti del secondo dopoguerra sia effettivamente stato il prodotto delle lotte salariali dall'epoca, delle lotte di salariati che non poterono neppure contare sull'appoggio delle burocrazie sindacali.

Nel secondo dopoguerra, attraverso numerose ed accese vertenze, i salariati intrapresero dunque la via della difesa dell'occupazione, evitando di ricorrere alla mediazione legislativa e all'intervento dello Stato²⁶; come si accennava, essi si dovettero scontrare non solo con un fronte padronale che sulla questione dello sblocco dei licenziamenti si mostrò eccezionalmente compatto, ma anche, a tratti, con quell'organizzazione che avrebbe dovuto rappresentare i suoi interessi, la Cgil unitaria. Il condizionale è d'obbligo. Nell'immediato dopoguerra infatti il sindacato andò spesso nella direzione della trattativa con la controparte industriale e in quella della ricerca della mediazione governativa, evitando quasi sempre di ricorrere alla lotta e alle sue armi²⁷.

Il primo blocco dei licenziamenti, se si esclude quello varato nel 1944 dalla Rsi, risale al 29 maggio del 1945. In quell'occasione, la camera del lavoro della provincia di Milano firmò con l'Unione industriali un accordo che prevede il blocco per i soli lavoratori della provincia. Già in questo primo accordo si poté osservare una delle caratteristiche fondamentali che avrebbero posseduto anche i successivi accordi sul tema: la tendenza a cercare di evitare lo sblocco dei licenziamenti accettando però la possibilità, e contemplandone le modalità applicative, di una fuoriuscita di alcune categorie di salariati gestita contemporaneamente dall'azienda e dalle rappresentanze dei lavoratori. Con i successivi accordi in materia, che ampliarono progressivamente la scala di applicazione fino a giungere all'accordo interconfederale del 27 settembre del 1945, la tendenza insita nel primo accordo non fece altro che diventare sempre più presente; in sostanza, mano a mano che la vertenza proseguiva, si allungava l'elenco dei casi in cui sarebbe stato possibile procedere con il licenziamento. A tale tendenza il proletariato provò però ad opporsi, sino ad arrivare ad ignorare le direttive sindacali che miravano a contenere il conflitto²⁸. Tale dinamica si protrasse poi anche nel 1946 e ad un certo punto la pressione delle lotte spontanee del proletariato sembrò addirittura riuscire a trascinare il sindacato su posizioni più combattive. Dopo l'accordo del 19 gennaio del 1946, che prevede uno sfoltoimento progressivo delle maestranze da attuarsi nei mesi successivi e che comportò di fatto uno sblocco dei licenziamenti, le lotte e le opposizioni della base operaia ostacolarono l'attuazione del piano fino a che il sindacato non fu costretto ad inviare una lettera alla Confindustria con la quale richiese una sospensione dello sblocco dei licenziamenti. Dalla lettera emerge inoltre abbastanza chiaramente il ruolo di contenimento delle lotte operaie che il sindacato stava giocando in quel frangente per la borghesia italiana: indirizzando le proprie richieste anche nei confronti del Governo, la Cgil unitaria mise infatti in guardia nei confronti di una situazione che andava generando un'"esasperazione incontenibile delle masse lavoratrici"; i contenitori sindacali rischiavano di saltare.

Nel momento in cui le preoccupazioni sindacali rimasero inascoltate si assistette ad una svolta della linea sindacale; all'improvviso il sindacato incominciò ad adottare una linea intransigente nei confronti dei licenziamenti. Questa svolta sindacale non va tuttavia mitizzata. Come si è detto, erano infatti presenti nel capitalismo italiano delle componenti borghesi interessate all'aumento della spesa pubblica, intesa anche come misura a sostegno dell'occupazione. Non si può dunque escludere che tale svolta abbia in realtà rappresentato, più che un avvicinamento alle posizioni della base operaia, un ricatto indirizzato ad uno dei destinatari della lettera, il Governo. A sostegno di tale interpretazione rimangono le vicende che seguirono la svolta.

Lo sblocco dei licenziamenti venne momentaneamente sospeso, ma nel giro di poco le trattative vennero riavviate e il sindacato riprese a giocare il proprio ruolo riformista accettando gli accordi e arrivando persino a far fronte comune con gli industriali contro un

Governo accusato di non aver messo in campo alcune misure in grado di riassorbire la disoccupazione. Mentre gli industriali accusavano il Governo di non aver legiferato nella direzione dello sblocco dei licenziamenti (cosa che nelle loro interpretazioni avrebbe reso più pigri gli operai posti nella condizione di non temere alcuna ripercussione) e nella direzione del supporto all'occupazione tramite il varo di opere pubbliche (misura questa che una parte della borghesia industriale appoggiava maggiormente rispetto all'altra), il sindacato unitario faceva leva solamente su quest'ultimo punto. Facendo ciò il sindacato dimostrò di essere maggiormente in sintonia con quella componente della borghesia industriale più propensa ad accettare aumenti della spesa pubblica, raggruppamento che, come si è visto, si sarebbe però rivelato incapace di prendere il sopravvento sulla controparte.

Superata nei fatti la diatriba con la borghesia industriale, che nei giorni della "svolta" era addirittura arrivata ad accusare il sindacato di slealtà (ovviamente nei confronti del padronato²⁹), la Cgil riprese con slancio a proporre soluzioni politiche riformistiche al problema dei licenziamenti, senza l'applicazione delle quali, secondo la linea sindacale, non sarebbe stato possibile procedere con lo sblocco dei licenziamenti. Come oramai dovrebbe essere chiaro, la posizione riformista, espressione di uno specifico raggruppamento interno alla borghesia industriale italiana, non riuscì però in quel frangente ad imporre le proprie ragioni. Il fallimento di quella alternativa politica portò con sé a catena anche il fallimento delle proposte avanzate dalla tradizione sindacale che ad essa si richiamava.

Ad ulteriore riprova di tale sconfitta può essere in ultimo menzionata la vicenda dei consigli di gestione. Tale organismo - che pur non diventando mai una vera e propria alternativa al potere della borghesia va interpretato come una delle manifestazioni della tendenza del proletariato a dotarsi, in specifici momenti storici, di "organizzazioni della classe"³⁰ e di forme che tendono al politico - venne interpretato fin quasi da subito in senso riformistico da alcuni degli interessi in gioco. Persino all'interno della frazione industriale della borghesia ci fu infatti chi arrivò a sostenerne l'istituzione e chi, come la Fiat di Valletta, si spinse fino alla loro istituzione effettiva³¹. Un organo aziendale non controllato in maniera effettivamente paritaria dal capitale e dal lavoro³², che per di più avrebbe goduto di funzioni sostanzialmente consultive e non deliberative, si sposava infatti molto bene con gli interessi di quello che si è cercato di delineare come il raggruppamento riformista del capitale industriale italiano. Per tale raggruppamento, infatti, possedere ulteriori mezzi di controllo del proletariato, un controllo ottenibile in alcuni casi anche facendo partecipare i lavoratori ai profitti aziendali, si sarebbe rivelato un utile strumento nello scontro con il raggruppamento opposto. La sconfitta dell'ipotesi riformista comportò però anche una sconfitta in merito al tema dei consigli di gestione; il raggruppamento interessato perse dunque ancora prima di poter arrivare ad utilizzare tale arma.

Il sindacato, che per Lorenzo Parodi nel secondo dopoguerra ereditò le caratteristiche della tradizione corporativa, da quella tradizione ereditò anche il legame con le componenti della borghesia industriale rappresentate dall'ultimo fascismo. Ed insieme, nell'immediato dopoguerra, vennero sconfitti.

In conclusione, si può affermare che l'alternanza tra raggruppamenti di industriali che contribuì all'affermazione della forma democratica su quella fascista ebbe le sue origini in parte nel rafforzamento del raggruppamento più internazionalizzato e meno rappresentato dall'ultimo fascismo, in parte nel contemporaneo indebolimento del raggruppamento che ad esso si contrappose. Mentre quest'ultimo ramo veniva fulminato, quello sottostante finiva per crescere appoggiandosi ad un albero adiacente in grado di indirizzarne lo sviluppo.

Dato il contesto caratterizzato da forti limitazioni agli scambi internazionali, difficilmente i gruppi orientati verso l'estero avrebbero potuto rafforzarsi nel decennio che precedette il 1945: se tale raggruppamento riuscì ad imporsi fu dunque almeno in parte a causa della convergenza di interessi che lo legarono ad una parte della borghesia statunitense. Posto di fronte ad una siffatta convergenza, trovatosi momentaneamente senza abito politico e indebolito dal restringimento del mercato interno dovuto alla guerra, il raggruppamento opposto non fu in grado di fronteggiare il blocco degli industriali "austeri" e internazionalizzati e, pur riuscendo ad ottenere un ministro dell'industria come Pietro

Campilli, sostanzialmente ostile all'iniziativa privata³³, in materia di politica economica venne sostanzialmente relegato all'opposizione.

Comprendere e spiegare l'alternanza tra frazioni e tra raggruppamenti interni rappresenterà sempre per il proletariato un obiettivo prioritario, un'analisi necessaria per evitare di imboccare le vie del riformismo che rimarranno presenti fino a che il proletariato internazionale non genererà un fulmine capace di incendiare l'intero albero e, a catena, l'intera foresta.

NOTE:

- ¹ Al fine di evitare qualsiasi confusione tra le frazioni intese come parti costitutive della classe dominante e le frazioni intese come ulteriore suddivisione interna ad ognuna di esse, per indicare quest'ultimo sottoinsieme si è deciso di utilizzare alternativamente i termini "componente" e "raggruppamento". In questo modo, il termine frazione viene qui utilizzato unicamente per indicare una tra le quattro principali suddivisioni della borghesia: capitalisti industriali, capitalisti commerciali, capitalisti monetari e *rentier*.
- ² Distinzione simile a quella individuata nell'introduzione al libro *Lo sviluppo di un'economia aperta* (Augusto Graziani *et al.*, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969, p. 12).
- ³ Reginaldo Cianferoni, Zeffiro Ciuffoletti, Leonardo Rombai (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, *L'età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 316–317.
- ⁴ Sebbene presente, il ruolo delle sanzioni internazionali non va comunque ingigantito. L'embargo non riguardò infatti tutta una serie di paesi come Stati Uniti, Giappone e Germania, in quanto estranei alla Società delle Nazioni, e Austria, Ungheria e Albania in quanto legati all'Italia. Questi ed altri paesi o non presero parte al blocco oppure lo aggirarono. Nonostante ciò, è evidente che il mercato internazionale si fosse avviato verso una stagione caratterizzata da forti ostacoli nei confronti del libero scambio (Felice Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, vol. I, 1918–1935, Garzanti, Milano 1953, p. 389).
- ⁵ Felice Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, vol. II, 1936–1940, Garzanti, Milano 1953, pp. 68–70.
- ⁶ Ministero per la Costituente, *Rapporto della commissione economica*, vol. II, *Industria I, 1° volume*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1947, pp. 199–209.
- ⁷ Esponente del partito liberale chiamato a rappresentare la Confindustria in seno alla Consulta Nazionale. Fu ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro nel primo Governo Badoglio e ministro del Tesoro nei primi due governi De Gasperi.
- ⁸ Piero Bini, *La proposta economica degli industriali (1944-1948)*, in Mori Giorgio (a cura di) *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Il mulino, Bologna 1980, p. 412.
- ⁹ *Ivi*, p. 420.
- ¹⁰ *Ivi*, p. 415.
- ¹¹ *Ivi*, p. 424.
- ¹² Ministero per la Costituente, *Rapporto della commissione economica*, vol. III, *Problemi monetari e commercio estero I*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1946, p. 283.
- ¹³ *Ivi*, pp. 285–291.
- ¹⁴ *Ivi*, pp. 287–289.
- ¹⁵ *Ivi*, p. 285.
- ¹⁶ Piero Bini, *op. cit.*, pp. 432–434.
- ¹⁷ *Ivi*, pp. 435–436.
- ¹⁸ *Ivi*, p. 430.
- ¹⁹ *Ivi*, pp. 441–442.
- ²⁰ *Ivi*, p. 534.
- ²¹ *Ivi*, pp. 475–478.
- ²² *Ivi*, p. 476.
- ²³ *Ivi*, p. 475.
- ²⁴ *Ivi*, p. 488.
- ²⁵ Laura Castelvetti, *Gli strumenti e i contenuti delle relazioni industriali nel sistema intersindacale: la contrattazione collettiva*, in Peschiera Filippo (a cura di), *Sindacato industria e stato nel secondo dopoguerra. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1943 al 1948*, Le monnier, Firenze 1976, p. 410.
- ²⁶ Una quantificazione delle ore di sciopero effettuate dai salariati dell'immediato dopoguerra non è disponibile nelle fonti Istat, che riportano solamente dati relativi al periodo successivo al 1949. Tuttavia, almeno stando a quanto riportato in un articolo di Bordogna e Provasi, un'accesa conflittualità sarebbe confermata da fonti confindustriali (Lorenzo Bordogna, Giancarlo Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia (1881-1973)*, in Gian Primo Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Il mulino, Bologna 1979, pp. 203–204).
- ²⁷ Laura Castelvetti, *op. cit.*, p. 395.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ *Ivi*, p. 407.

³⁰ Marcello Ingrao, *Tra partito e classe*, Prospettiva marxista, Milano 2016, pp. 8–13.

³¹ Piero Bini, *op. cit.*, p. 506.

³² *Ivi*, p. 496.

³³ Giulio Sapelli, *La Edison di Giorgio Valerio*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945–1962*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 539.